

# Tutto il disgusto di questi nostri anni

*Menninghaus, Feloj e Kolnai: in libreria tre novità per capire l'epoca in cui viviamo*

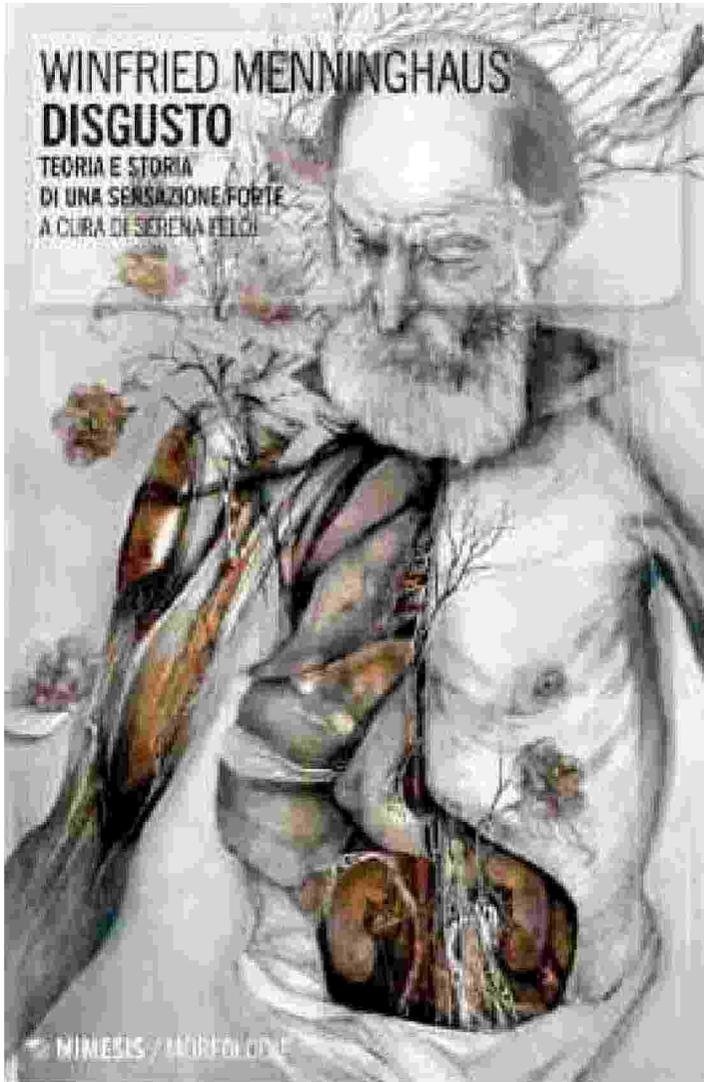
**Aldo Marroni**

TERAMO - L'essere umano durante la sua vita è portato a fare molte esperienze le quali sollecitano il suo giudizio. Vi sono esperienze che suscitano normalmente piacere e appagamento, esse provocano nella nostra mente un senso di sicurezza, l'idea che il mondo che ci circonda non ha nulla di minaccioso. La categoria estetica nella quale si cristallizza questo sentimento è quella del gusto, su cui molto hanno discettato i più importanti pensatori a partire dal Settecento. Altre esperienze, invece, si muovono su un piano opposto. Esse sembrano sollecitare in noi l'idea che le cose abbiano perso quella sorta di armonia prestabilita (come avrebbe detto **Leibniz!**) per cui il mondo ci appare come qualcosa di ostile. Si tratta di un'esperienza forte e destabilizzante. Le certezze a cui eravamo solidamente attaccati svaniscono. La dimensione ideale della vita è spinta a scoprire che al di là dell'armonia e del gusto vi è un mondo dell'esperienza assolutamente inesplorato, nascosto e rimosso dal pensiero. La categoria estetica nella quale questo sentimento si esprime è quella del disgusto. Tutta la storia del pensiero occidentale è stata costruita sulla base di questa opposizione metafisica, di questa dicotomia. Se il gusto richiama direttamente alla nostra mente il senso del puro e dell'autentico, il disgusto ci pone di fronte all'impuro e all'inautentico. L'interesse intorno al disgusto da parte della cultura filosofica occidentale negli ultimi anni è cresciuta enormemente. Soprattutto in Italia abbiamo visto finalmente apparire in traduzione testi rimasti per diversi anni appannaggio di pochi. Uno dei lavori più interessanti, non solo perché apre la strada ad altri studiosi dell'argomento, ma soprattutto perché tematizza il disgusto come argomento principale è il libro di **Aurel Kolnai**, *Il disgusto* (Marinotti). Il testo di Kolnai in realtà era già apparso nel 1929 nel decimo volume dell'annuario di fenomenologia diretto da **Edmond Husserl**. L'approccio, come si può capire, è ispirato alla fenomenologia con esiti veramente incredibili.

Infatti per Kolnai l'esperienza del disgusto si muove su due binari, è un sentire tanto enigmatico quanto paradossale. Il disgusto come l'angoscia è una reazione di fronte all'oggetto. Mentre l'angoscia - dice Kolnai - intende l'oggetto come qualcosa di malefico, al contrario il disgusto «va in cerca dell'oggetto nella sua intera essenzialità». L'oggetto disgustoso non gli fa paura, vuole affrontarlo, poiché alimenta un sentire che induce superiorità. «Nell'intenzione del disgusto - dice ancora Kolnai - è contenuto un certo disprezzo del suo oggetto, un sentimento di superiorità. Il disgustoso per principio non è qualcosa di minaccioso, bensì di fastidioso». Questo incamminarsi verso l'oggetto disgustoso ha qualcosa di ambiguo non riscontrabile nell'angoscia: «Il disgusto - chiarisce ancora Kolnai - è più immediatamente ambivalente dell'angoscia. Il disgusto presuppone per così dire *ex definitione* una voglia (repressa) di ciò che lo provoca». Insomma l'oggetto disgustoso genera in noi non solo un senso di «fastidio», esso provoca anche «attrazione». Dirigersi verso l'oggetto disgustoso non significa dunque soccombere ad esso, ma dominarlo e comprenderlo. A tornare sull'argomento, in questi ultimi mesi, sono due studiosi che hanno rilanciato il disgusto come categoria centrale non solo dell'estetica, ma anche della filosofia. Del filosofo tedesco **Winfried Menninghaus** è uscito in traduzione italiana il ponderoso volume *Disgusto. Teoria e storia di una sensazione forte* (Mimesis), ad esso si è affiancato il lavoro di **Serena Feloj** *Estetica del disgusto. Mendelssohn, Kant e i limiti della rappresentazione* (Carocci). L'intenzione di Menninghaus, contrariamente a quanto si possa pensare, non è di procedere alla ricostruzione asettica della storia di una categoria estetica ritenuta indegna di entrare in un discorso filosofico. In realtà tutto il libro si muove entro una prospettiva molto netta, chiaramente individuabile: evidenziare come l'opposizione autentico/inautentico, bello/brutto ecc. è dicotomia priva di fondamento, giacché il bello per divenire tale ha bisogno del disgusto. Inoltre Menninghaus intende mostrare che se c'è un modo per leggere la realtà

nella sua interezza, l'unico strumento possibile è il disgusto. «Il disgusto - sostiene il filosofo tedesco - figura primariamente come un'esperienza dei sensi che richiedono una vicinanza», mentre l'esperienza del bello richiede distanza. Ci troviamo per Menninghaus di fronte ad una opposizione forte: «Senso della vicinanza contro senso della distanza (...) sensi oscuri contro sensi distinti».

Insomma il disgusto ci introduce ad un modo reale, rugoso, melmoso a cui non possiamo sfuggire. Mentre il bello ci introduce in un mondo illusorio e patinato che addormenta i sensi. Di fronte alla sensazione forte del disgusto non vale più il detto cartesiano «penso quindi sono» (fondato sull'autoriferimento), al suo posto dobbiamo mettere «mi disgusta, quindi è qualcosa di reale». Il libro di Serena Feloj affronta il problema anche da punto di vista artistico, ritornando alle radici della teorizzazione del disgusto: **Moses Mendelssohn** e **Immanuel Kant** sono i suoi riferimenti specifici. Sullo sfondo vi è l'interrogativo: cosa può essere rappresentato? Di fronte alle recenti manifestazioni dell'arte contemporanea sembra essere questa una domanda più che legittima. Se l'arte appare illimitata nelle sue potenzialità rappresentative dal momento che la stessa nozione di "arte", come afferma il critico americano **Harold Rosenberg**, non serve più a nulla, quali sono i suoi limiti? «Il disgusto - afferma Feloj - sta così ad indicare un sentimento irrimediabile e che ha nell'estetica la sola, seppur fondamentale, funzione di indicare ciò che deve essere escluso dalla rappresentazione». L'autrice del volume affronta questo problema tornando al dibattito settecentesco, per mostrare come tale delimitazione in principio solo estetica, abbia anche un significato morale, sia per Mendelssohn sia per Kant. Anche per Feloj, come è chiaro, il disgusto non è solo una categoria estetica tra le altre. L'esperienza del disgusto ha importanza anche entro una dimensione che appare lontanissima, quello della morale. Questo appare tanto più vero quanto più Kant invitava non solo a provare ripugnanza per il male, ma ad opporsi ad esso con tutte le nostre forze.



Tre novità sul disgusto: i libri di Menninghaus, Feljo e Kolnai

